

Le nuove sanatorie sono più indecenti di quelle del passato: esprimono comprensione per i reati e insofferenza per le regole

I ripetuti errori del Governo stanno portando il Paese verso una deriva pericolosa: l'Argentina, purtroppo, non è così lontana

L'insostenibile leggerezza del condono

VINCENZO VISCO

Segue dalla prima

Approfitando dell'occasione, si sanano (condonando) alcune controversie ancora aperte riguardanti gli esiti tributari di un terremoto siciliano del 1990 che sembra interessare direttamente membri del Governo. Ma soprattutto in campo fiscale la fantasia si scatena liberamente: condoni per tutte le imprese e i lavoratori autonomi, condoni ad hoc per le imprese più piccole, condoni tagliati su misura per le grandi imprese... Tutti accompagnati da sanatorie penali estese non solo ai reati tributari, ma anche a quelli connessi, in modo da evitare ogni possibilità di intervento indiretto da parte di magistrati che indagano su altri reati. Il meccanismo escogitato consentirà quindi a mafiosi e criminali vari di «pulire» provenienti senza la possibilità di essere individuati e puniti né per reati tributari, né per reati diversi. Si consente di regolarizzare la frode fiscale compresa l'emissione di fatture false. Si consente di sanare gli esiti tributari dei falsi in bilancio, o i fondi neri costituiti all'estero dalle società anche per finalità di corruzione. Alle imprese più grandi si permette di integrare la dichiarazione e di acquisire uno «scudo» nei confronti di eventuali accertamenti futuri, pari al doppio dell'integrazione; inoltre si prevede che la dichiarazione integrativa rimanga riservata, depositata presso una banca, e non presentata al fisco, ma esibita solo in caso di effettivo accertamento. In presenza di prestanomi è inibita la possibilità di perseguire sia il titolare effettivo dei redditi che il prestanome stesso. Si svendono per poche lire gli accertamenti già effettuati e si disarmano l'amministrazione finanziaria per i prossimi anni... È difficile capire la logica di tutto ciò, salvo il fatto che il terrore dello sfondamento del bilancio ha ormai fatto perdere la testa a Governo e maggioranza che si sentono chiaramente con l'ac-

qua alla gola e sono quindi pronti a fare qualsiasi cosa per evitare richiami e sanzioni ufficiali da parte di Bruxelles, come hanno ampiamente dimostrato nei mesi scorsi con almeno cinque affannosi interventi correttivi (compresi gli aumenti fiscali retroattivi sulle imprese e il decreto cosiddetto «taglia spese»). In effetti, in poco più di un anno, una politica di bilancio dissema-

ta ed incompetente ha portato il Paese molto prossimo alla violazione del patto di stabilità sia per quanto riguarda l'indebitamento che il debito. Abbiamo più volte dimostrato, conti alla mano, che se il Governo Berlusconi si fosse astenuto da qualsiasi intervento in questo anno e mezzo di governo, oggi il disavanzo pubblico non supererebbe l'uno per cento. La crisi attuale deriva

quindi esclusivamente da incompetenza ed irresponsabilità, e da errori sistematici, altrettanto sistematicamente segnalati e denunciati. Ma ciò che è più importante sottolineare è che gli effetti di tali comportamenti possono essere molto pericolosi: il cittadino comune infatti percepisce il messaggio di un Governo e di una maggioranza allo sbando, incapaci di

controllare la finanza pubblica, costretti a ricorrere a misure di emergenza continue senza mai venire a capo della situazione. Si teme quindi il peggio, anche perché i continui richiami della comunità internazionale, dalla Commissione al Fondo monetario internazionale alla Banca centrale europea, non passano certo inosservati. Inoltre la ricerca affannosa di en-

trate straordinarie per tamponare una situazione di emergenza, invece di riprendere l'esempio di equilibrata gestione del bilancio che fu propria dei governi di centro sinistra, rischia effettivamente di porre le premesse per un progressivo deterioramento della situazione economica complessiva del Paese: oggi il crollo delle entrate (confermato dai risultati della ultima autotassazione), la

crisi della finanza pubblica e la crisi Fiat gestita finora in modo irresponsabile, domani chissà. Di questo passo, un esito drammatico è tutt'altro che da escludere. Ed è precisamente questo il motivo per cui l'allarme all'estero per la situazione italiana è così forte, e le misure odierne non alleviano certo la preoccupazione.

Resta infine la questione morale: i condoni presentati oggi sono ancor più indecenti ed inaccettabili di quelli che i governi del passato, di cui l'attuale ministro dell'economia era solerte e valido consulente, hanno sistematicamente emanato.

Essi si aggiungono alle misure ben note adottate in campo giudiziario, e, come portata ed effetto, non sono da meno. Il Governo e la maggioranza attuali continuano quindi in una linea di legittimazione di ogni sorta di illegalità, di benevola comprensione per qualsiasi reato economico che possa essere stato commesso, nella convinzione che nessuna regola del gioco può essere accettata perché in ogni caso è la regola in sé che è sempre troppo stringente e, quindi, può essere violata, anzi secondo esternazioni recenti, va violata, tanto la stessa violazione verrà successivamente sanata. Purtroppo è sempre più chiaro che è in questi frangenti che il Governo esprime al meglio la propria essenza ideologica, senza capire che solo società ordinate e rispettose di regole condivise possono avere un futuro, e che è la lungimiranza dei classi dirigenti che crea la forza e rappresenta il futuro di un Paese.

Questo condono fiscale crea una nuova frattura nel Paese e tra le forze politiche che è tanto più grave in quanto ha a che vedere con la concezione stessa dello Stato e delle istituzioni. Se esistono ancora persone sensate nella maggioranza, si adoperino ora a bloccare una deriva che rischia di avere esiti devastanti in non molto tempo. Purtroppo l'Argentina non è così lontana.

la foto del giorno



Grandi bandiere americane vengono fatte a pezzi davanti all'ambasciata Usa a Seoul durante una manifestazione di protesta (Reuters/Lee Jae-Won)

segue dalla prima

Spinti verso il patibolo

Una famiglia siriana con quattro bambini è stata respinta, non in Iraq dove era stata accolta, ma in Siria, Paese d'origine nel quale vige la pena di morte alla quale il padre, oppositore del regime, è stato condannato. Lui ha chiesto asilo politico, gli è stato persino negato un interprete per comunicare il suo dramma. Messa sul primo aereo, la famiglia, a dispetto degli accordi internazionali sottoscritti appunto da Paesi democratici, è stata di fatto condannata all'esecuzione. Una giovane donna somala è stata abbandonata in un ospedale napoletano per un giorno e mezzo senza ricevere cure ed è morta. La donna, una colf. era stata violentata nel '96 da 27 ragazzi e da allora, devastata dall'esperienza, non si era più ripresa vivendo per strada. Due fatti atroci che segnano irreparabilmente la coscienza di un'Italia che non sa cosa sia la solidarietà, il diritto di tutti a un'esistenza decente in confini democratici. Non importa se da una parte c'è la dittatura e dall'altra l'infibulazione. Noi respingiamo, espelliamo, dimentichiamo chi soffre esattamente di ciò che noi aborriamo come il più alto grado di inciviltà, arretratezza, ingiustizia. Cosa stiamo diventando? Speriamo così di preservare un sistema, una società rinnegando esattamente i principi su cui si fonda? C'è qualche differenza tra un Paese che prevede la pena di morte per chi esercita il diritto

di opposizione e un Paese che di fatto, lavandosene le mani, condanna alla pena di morte? C'è qualche differenza tra un Paese dove le donne sono dolorosamente umiliate per nascita e un Paese dove una donna viene altrettanto violentata, annichita, abbandonata, uccisa? Noi ricchi, spendaccioni, edonisti, insoddisfatti, malati di depressione e di ansia, quasi non ci accorgiamo nemmeno più di chi ci sta accanto, che respira con noi perché vive con noi, ed è stato molto più coraggioso o molto più sfortunato. In entrambi i casi ha pagato, proprio per la nostra indifferenza e voglia di lucro che produce leggi ingiuste, razziste. E se anche molti italiani non sono così, quelli che rappresentano il nostro popolo sono così. Nessuna voglia di capire la diversità nemmeno per sfruttarla, nessuna voglia di ascoltare altro che interessi economici e smanie di potere. Sotto ci sono le idee, brutte, orrende di una qualche superiorità, di una supremazia da salvaguardare, non capendo che se non si condivide si creano sperequazioni, se si sfrutta la povertà si genera la rivolta di chi muore di fame. L'Occidente, da Bush a Blair, ha una grande responsabilità democratica, aumentata dalla pretesa stessa di democrazia. Questa responsabilità viene elusa, nella terribile Italia che si va dipanando mese dopo mese, da uomini che non hanno uno straccio, dico uno straccio di valore democratico. Abusiamo di questa parola, ripetiamola come un mantra, di modo che, a dispetto della nostra volontà, ci entri dentro, ci faccia guardare con occhi dolci e giusti chi ha meno di noi e cambi il nostro modo di stare al mondo.

Valeria Viganò

segue dalla prima

In cerca dell'interesse nazionale

Questo dunque è il contesto, un contesto di screditamento, ridicolo e da operetta che riduce statura e prospettive di qualsiasi impresa italiana. In quel contesto viene avanzata la crisi della Fiat, con la sua natura ancora avvolta - per un riflesso di introverso orgoglio aziendale e rifiuto di comunicare che non è la risposta giusta - in un grande silenzio, in alcune leggende cattive che parlano di fine e di consumazione del ciclo, e in alcune leggende benevole, quasi fiabesche sul tesoro ritrovato, sfortunatamente non vere.

Per la Fiat - che entra, con il suo impiego di massa da un lato, con il suo tipo di prodotto dall'altro, direttamente nella vita degli italiani, la cosa giusta sarebbe stata un comunicare diretto con l'opinione pubblica, che è il suo unico vero sostegno (chi compra, chi giudica, chi influenza il giudizio in Italia e nel mondo). Ma anche: chi vota. La cosa giusta sarebbe stata tenere le distanze fin dall'inizio rispetto a un governo che, nella aperta valutazione della comunità internazionale degli affari, è certamente incapace, occupato solo nei propri interessi, dunque anche rivale.

La cosa giusta sarebbe stata occupare lo spazio di comunicazione sia verso il mondo del lavoro, sia verso «il pubblico», ovvero i cittadini italiani, partner indispensabili dei periodi di buon an-

damento e - più ancora - nei momenti di grave pericolo come questo.

Il silenzio introverso e ostinato dei vertici della Fiat ha permesso le scorribande allegre e incoscienti del venditore di Panda camuffate da Ferrari, del liquidatore festoso che vuole liberarsi dell'ultimo ostacolo al suo mondo di cartapesta, di uno che disprezza con antico qualunquismo il mondo del lavoro industriale.

Ricordate la grande mobilitazione di milioni di lavoratori, il 23 marzo, in difesa dell'articolo 18? Il presidente del Consiglio l'aveva definita «una scampagnata pagata» i cui partecipanti non sapevano dove andavano e perché. E adesso gli scioperi per salvare il vero capitale della Fiat - il lavoro - gli danno noia e fastidio, e li vuole raccontare

come una barzelletta, li vuole additare alla ostilità dei tanti italiani che invece capiscono il rischio e si sentono solidali. Nel vuoto, l'iperattivismo spesso venato di squilibrio umorale, del presidente del Consiglio, ha fatto i suoi danni. Ha peggiorato il contesto internazionale, aggravato l'allarme di opinioni pubbliche del mondo (e dunque dei mitici mercati), ha incattivito i rapporti lavoro-impresa (un tempo persino modesti governi si impegnavano, per prima cosa, ad avviare mediazioni), ha cercato di isolare il lavoro e di mettere le mani sull'impresa in cerca (c'è il legittimo sospetto) di un suo tornaconto.

Ma la storia non è chiusa, anzi è in sospenso, e alcuni protagonisti avranno

un ruolo decisivo per le sorti di un'impresa e di un settore del lavoro italiano che hanno un peso grandissimo sul futuro di questo Paese.

Al governo bisognerà chiedere di tenersi lontano, di far sentire il meno possibile il fiato micidiale del conflitto di interessi, del decidere secondo proprie convenienze, del puntare e giocare non a nome del Paese ma a nome delle proprie ditte.

Dalla Fiat si deve sperare che capisca subito che, in una crisi come questa, i lavoratori sono alleati e che i cittadini, tutti coloro che si sono scostati o che hanno sospeso un legame che è stato molto forte in passato, sono azionisti con un peso grandissimo. È urgente abbassare i ponti levatoi per farsi capire, per rendere leggibili le decisioni,

per fare insieme invece che contro, visto che tutto ciò ha un'importanza grandissima.

Nel 1975, mentre insegnavo a Berkeley, ho trovato un gruppo di persone intorno all'utilitaria che usavo in quel tempo e che avevo lasciato in un parcheggio. «Perché non usa una macchina americana? Lo sa quanti disoccupati ci sono a Detroit?» mi hanno chiesto.

Nessuna agenzia di pubblicità crea un simile messaggio. Ma il messaggio era passato perché qualcuno aveva voluto comunicare, invece di chiudersi nella fortezza della solitudine dove entrano solo azionisti, banche, esperti, e presunti esperti. Certo, alcuni di loro sono parte del gioco. Ma non bastano.

I sindacati - anche quando disturbano il mondo di cartapesta di Silvio Berlu-

sconi e i suoi immaginari successi che stanno danneggiando non poco l'Italia - sono l'interlocutore indispensabile, l'unico vero partner della ripresa, se non ci si vuole abbandonare alla breve consolazione delle parole e dei comunicati. L'ostinazione dei sindacati, la loro unità, sono segni di determinazione, dunque di ottimismo. Sono, al momento, l'unica garanzia.

Ma come si fa a non capire che si crea istantaneamente il sostegno di tutto un Paese (sostegno indispensabile per una vera ripresa) nel momento in cui si ha il coraggio di annunciare che riapre - riapre subito e davvero - la fabbrica di Termini Imerese, il luogo da cui comincia il rapporto di fiducia fra cittadini, sindacati e impresa?

Certi simboli sono più grandi degli indicatori economici. E certi indicatori economici si spostano dal brutto tempo al tempo migliore a causa di ostinate volontà di tutto un Paese che vede e condivide e vuole insieme le stesse cose.

La sinistra, l'opposizione, sostengono i sindacati, che stanno cercando di partecipare ad un salvataggio che riguarda l'Italia e che - a dispetto di questo strano governo di affari riservati ai soci - è il vero obiettivo di una vasta maggioranza degli italiani. Non sarà un progetto bipartisan, perché loro, intanto, hanno da fare a censurare i libri di storia, a licenziare Enzo Biagi, a mettere in onda il sorriso triste della bocca sdentata della Rai.

Non sarà un progetto bipartisan, ma in un altro Paese si chiamerebbe «interesse nazionale».

Furio Colombo

Al governo bisognerà chiedere di far sentire il meno possibile il fiato micidiale del conflitto di interessi



<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato ADS n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 14 dicembre è stata di 145.843 copie</p>	